

Associazione Culturale Giorgio La Pira
L'io, il potere e le opere. A cento anni dalla nascita di Giorgio La Pira, attualità della dottrina sociale cristiana

Incontro

L'IO, IL POTERE E LE OPERE.

A cento anni dalla nascita di Giorgio La Pira,
attualità della dottrina sociale cristiana

Venerdì 28 maggio 2004

Sala Civica, via O. Huber - Merano

Relatore:

Prof. don Luigi Negri

Docente di Storia della Filosofia e Introduzione alla Teologia presso l'Università Cattolica di Milano

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera e benvenuti a tutti. Questa sera abbiamo ospite un amico della nostra associazione culturale, un amico che qualche anno fa è già stato qui a parlarci del rapporto tra fede e ragione alla luce di un'enciclica del Papa. E quella serata chi c'era la ricorda, perché don Negri, sappiamo, è bravissimo a parlare e a rendere nell'esperienza ciò che ci racconta. Questa sera l'abbiamo chiamato a parlare di Giorgio La Pira, la persona a cui è intitolata la nostra associazione culturale. Conoscete Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, personaggio politico anomalo per struttura. Per lui è in corso una causa di beatificazione. Di Giorgio La Pira quest'anno ricorrono i cento anni dalla nascita. Di La Pira, dell'attualità del suo pensiero e più in generale della dottrina sociale della Chiesa ci parlerà questa sera don Luigi Negri, che è docente all'Università Cattolica di Milano e personaggio di spicco nel panorama culturale del mondo cattolico italiano. Lo ringrazio per essere venuto a Merano con notevole sacrificio personale, perché in questi giorni è impegnatissimo, non solo a Milano, ma in giro per l'Italia – domattina sarà a Firenze. E vi segnalo un libro appena uscito dalla Mondadori, che riprende una serie di lettere di Giorgio La Pira, che si intitola "Beatissimo Padre: lettere a Pio XII", e don Luigi Negri questa sera citerà ampiamente. Segnalo inoltre il suo ultimo libro, che si intitola "Vivere il cristianesimo", ed è edito da Gribaudi. Prego don Negri.

Relazione del Prof. don Luigi Negri

La Dottrina Sociale della Chiesa presuppone la vita del popolo cristiano, è l'espressione cosciente della vita del popolo cristiano che affronta l'esistenza, quindi anche le tematiche e i problemi della vita sociale, con la

certezza della morte e della resurrezione del Signore, e quindi con la certezza di una ultima e sostanziale positività con cui la vita può essere vissuta e i problemi possono essere affrontati e risolti. Non c'è Dottrina Sociale della Chiesa come c'è un'ideologia, che nasce dal rigore di una riflessione critica di un singolo o di un gruppo. La Dottrina Sociale è l'espressione cosciente, critica, di una esperienza di vita cristiana, e quindi di vita sociale cristiana, perché il cristianesimo è il modo, la forma, con cui vivere tutta l'esistenza; da quella personale, da quella più intimamente personale, quella del rapporto personale con Cristo, fino alle dimensioni della vita pubblica, sociale. Non è soltanto questo, o meglio, è questo ma sintetizzato in modo autorevole dalla guida ultima della Chiesa. Per questo la Dottrina Sociale è dottrina magisteriale, è insegnamento del Vescovo e in particolare è insegnamento tipico del Vescovo di Roma, del successore dell'apostolo Pietro, che ha la funzione di guida ultima di tutto il popolo cristiano. La Dottrina Sociale nasce da questa intesa profonda fra la guida ultima della Chiesa che getta sulla vita del mondo la luce della fede, della speranza e della carità, e l'esperienza del popolo che tante volte anticipa - come ipotesi, come linee di lettura, come linee di presenza - il magistero, e allora il magistero sintetizza questa esperienza. Altre volte la vita del popolo cristiano, la sua missione, è messa in atto dalle indicazioni magisteriali. In ogni caso la dottrina sociale è l'opera di persone, è l'opera di un popolo, è l'espressione della vita e della coscienza di un popolo. Per questo non può essere pensata semplicemente come una serie di dottrine, di indicazioni, di prospettive, di valori e di principi, anche se poi si può riassumere dottrinalmente in impostazioni - come impostazione ultima della vita dell'uomo, del rapporto con Dio, del rapporto con se stesso, del rapporto con gli altri uomini - ma non è una dottrina staccata da un'esperienza di vita.

Per questo è una circostanza realmente e singolarmente intelligente quella che mi è offerta questa sera, di riandare alle linee della permanente attualità della Dottrina Sociale della Chiesa, quasi leggendola, quasi vedendola, nel vivo della eccezionale esperienza di Giorgio La Pira. Giorgio La Pira è, credo - come lo ha definito il Papa qualche settimana fa in un momento di rievocazione della sua presenza - un profeta baldanzoso, baldanzoso della baldanza della fede, capace di creazione e spregiudicato, nel senso profondo e sostanziale, nei confronti di qualsiasi tentativo di ridurre la portata e la forza coraggiosa e creatrice della fede. Roberto Vivarelli ha già citato questo libro, che è significativo, è forse la migliore introduzione a cogliere la eccezionalità della sua esperienza di cristiano, di seguace, di persona totalmente implicata nella vita della Chiesa, ma di un laico che proprio perché era profondamente implicato nella vita della Chiesa era creativo, era responsabilmente creativo. Il cristiano è uno che crea perché appartiene, perché appartiene al popolo di Dio che è una realtà più grande di lui, nel quale popolo vive misteriosamente e realmente la presenza di Cristo morto e risorto. Proprio per questo il popolo è fonte di personalità. La Chiesa appare come *madre e maestra* - per ricordare l'insegnamento profondo e pertinentissimo di quel grande Papa che è stato Giovanni XXIII.

Bene: queste sono delle lettere che La Pira, intento a realizzare la vita di politico cristiano, membro della direzione centrale della Democrazia Cristiana, sindaco di Firenze in momenti particolarmente densi e pesanti della vita di quella città nel passaggio del dopoguerra a nuove e certamente molto inedite forme di industrializzazione, che hanno segnato gravemente il rapporto fra i datori di lavoro e i lavoratori; o lanciato – come vedremo - nelle grandi imprese di dialogo politico all'interno del Mediterraneo con i Paesi che si affacciavano alla democrazia, con i paesi dell'Africa del Nord o del Medio Oriente, che uscivano da lunghi periodi di colonizzazione e si affacciavano a forme, certamente inedite ma precise, di democrazia (molto più di adesso).

Giorgio La Pira scriveva al Papa; il laico Giorgio La Pira scriveva al Papa e confrontava col Papa le scelte fondamentali della sua vita di laico cristiano, di uomo politico. Confrontarsi significava che diceva al Papa i suoi intendimenti – potrei fare una serie di citazioni adeguate, ma le riduco soltanto ad alcune che mi paiono fra le più significative: *“Grazie della delicata bontà usatami ieri. Le confermo, Beatissimo Padre, quanto Le dissi ieri - evidentemente dopo la breve udienza - faremo della battaglia di Roma la grande posta del nostro impegno cristiano e politico. La vittoria è sicura. Ella, beatissimo Padre, preghi per noi. Perdoni, Santità, questa mia filiale audacia. Non mai come oggi sentiamo nel cuore, nella mente e in tutto l'essere, che la nostra vita ha un valore solo: militare per Cristo vivente nel Suo Vicario e nella Sua Chiesa”*.

Dunque è un impegno unitario, non la separazione astratta fra fede moralisticamente intesa, spiritualisticamente intesa, e poi l'impegno culturale, sociale e politico, che si dovrebbe muovere secondo registri di totale autonomia, o accettando - peggio ancora - le regole in qualche modo imposte dalla mentalità mondana dominante, ma un unico movimento che va dalla fede alle opere, che va dalla fede all'impegno sociale, che va dalla fede alla costruzione di strutture in cui si esprime la permanente solidarietà dei cristiani, per esempio nei confronti di coloro che soffrono di ingiustizie o di privazioni. E ancora dopo: *“I problemi – dice qualche settimana dopo - vanno posti in termini concreti, precisi. Tanti disoccupati, tanti miliardi corrispondenti per il loro lavoro quotidiano; tanti senz'altro tanti miliardi corrispondenti per la loro piccola casetta. I denari non mancano per le cose essenziali, prime, delle creature. Questo è il postulato da cui bisogna partire, perché il Signore, che sta vicino come un Padre, come un fratello, come un amico, ci assicura di non temere. A Filippo che teme perché sono pochi i pani ed i pesci di cui dispone il ragazzo, e gli mostra il miracolo di una moltiplicazione proporzionata ai bisogni di tutte le creature a Lui vicine. Beatissimo Padre, Le ho scritto così, di getto, senza ideare prima. Sono entrato in chiesa stasera e mi è venuto in mente il pensiero di scriverVi. L'esperienza che il Signore mi fa fare in questi tempi, mi rende sempre più persuaso di quanto vi ho scritto: risolvere almeno con formule transitorie il problema del lavoro di tutti, e mettere mano decisamente alla soluzione di un altro problema: la casa per tutti”*.

Nel 1949, 50, 51 e 52, l'età in cui io ero ancora bambino, questi erano problemi da cui non ci poteva esimere, e pensare ad una presenza politica, soprattutto di uomini che traevano dalla fede la motivazione del loro impegno culturale, sociale e politico, senza arrivare a questi primi due fondamentali problemi, sarebbe stato un impegno astratto o in qualche modo subalterno ad altre logiche. La Pira voleva che la logica della fede governasse la sua intelligenza ed il suo cuore, muovesse la sua intelligenza a leggere i problemi della vita sociale, ed indicasse, la fede, le linee di una possibilità di confronto e di dialogo intelligente e spregiudicato con tutti. Senza compromessi di carattere ideale, ma con una larga possibilità di compromesso sul piano pratico, perché la politica è arte della pratica, non è scontro ideologico. Nel momento in cui ci si deve confrontare sulle identità, Giorgio La Pira è rigorosamente un cattolico che sa di non potere, di non dovere rinunciare ai principi fondamentali della fede, a quella esperienza di novità di vita di cui era certamente un testimone appassionato, un mistico in azione. Un mistico che spesso volte - in queste lettere tante volte torna - rimpiangeva gli anni di studio rigoroso, lontano dall'impegno politico, al quale non aveva pensato, o agli spazi grandi di contemplazione che era capace di darsi e di offrire anche quando teneva la massima magistratura della sua città.

Contro una separazione astratta fra fede e vita.

Non Pio XII, che peraltro aveva già indicato questo come un pericolo costante della cristianità durante i terribili momenti delle dittature nazifasciste e socialcomuniste, ma Giovanni XXIII dell'enciclica programmatica del suo pontificato, *"Mater et Magistra"*, scrisse la frase contro la quale, per eliminare questi equivoci e questi errori, sta la figura di Giorgio La Pira, e quindi sta la figura della Dottrina Sociale della Chiesa. Il Papa scriveva: *"La separazione astratta fra fede e vita, fra Chiesa e impegno culturale, sociale e politico, è la tragedia della Chiesa del nostro tempo"*.

Un uomo, dunque, che appartiene per la totalità della sua vita, per la speranza dei suoi giorni, per i criteri fondamentali di giudizio e di comportamento, per quell'impeto di gratuità che gli fa sentire la carità come la grande regola di approccio a uomini e a cose. È un'appartenenza che lo rende figlio obbediente della Chiesa, e quindi figlio obbediente di quell'unico Padre che guida la Chiesa, e al quale appartenendo in maniera obbediente, sente anche la libertà di riferirsi, di confrontarsi, di proporre ipotesi, di sottoporre problemi, di dare suggerimenti. Tutte le lettere sono estremamente sincere, anche le risposte che direttamente o indirettamente il Papa gli fa avere sono estremamente sincere. Ci sono punti di frizione, ci sono punti di disaccordo, ci sono momenti in cui La Pira è costretto a riprendere la linea della sua riflessione, del suo cammino, ma è un uomo che appartenendo crea.

Quali sono i punti di questa creazione nei quali la Dottrina Sociale della Chiesa emerge con particolare chiarezza?

Primo: una straordinaria sensibilità alle vicende sociali del Paese, dell'Italia, della prima ricostruzione, del primo dopoguerra. In quella originale presenza cristiana che non può confondersi con il liberismo di carattere capitalistico, portatore di una concezione della vita e di una prassi economica e sociale totalmente individualistica, e quindi sostanzialmente di meccanico incremento del capitale senza considerare le questioni umane della vita sociale; e senza nessun complesso di inferiorità, ma anche nessuna reazione od opposizione istintiva e viscerale all'altra grande concezione ideologica, quella del collettivismo marxista, con la conseguente tentazione di identificare lo stato sociale o lo stato socialista come una presenza unica e definitiva della vita sociale, e quindi a negare la libertà di posizioni differenti, di esperienze differenti. La Pira non è né un antiliberale, né un anticomunista. La Pira è un uomo che è presente nella vita sociale con una sua precisa identità ed originalità che lo mette in frizione contro gli estremismi di tipo ideologico. Ma non vive per opporsi, vive per "essere", vive per porsi. Come la Chiesa nella sua insonne presenza missionaria. *"Pour se poser il s'oppose"* diceva Maritain di Gesù Cristo: per porsi si è opposto. O meglio, perché Egli si è posto, molti gli si sono opposti. La presenza cristiana non è una presenza contro nessuno, contro nessuna ideologia o per nessuna ideologia, È un'esperienza di presenza umana nuova e integrale, che ha in sé la chiarezza per affrontare tutti i problemi. Non si poteva schierare una presenza autenticamente e socialmente cristiana, semplicemente come temperamento, come tentativo di temperare il liberalismo capitalistico. Non si poteva pensare a un cristianesimo, a una presenza sociale cristiana, che desse un'anima cristiana, un'anima di spiritualità e di impegno etico al rigore del marx-leninismo, come pretendevano, più o meno nei tempi i cui La Pira si affaccia alla vita politica, i cattocomunisti di Rodano o di Felice Balbo, da cui nasce poi tutta la corrente cattocomunista che ancora oggi è così singolarmente presente nel mondo cattolico. Non il temperamento moralistico della destra, non l'apertura ingenua alla sinistra, ma qualcosa di più profondo e di più radicale. Una presenza autenticamente cristiana che sa individuare limiti e valori delle posizioni degli altri, e soprattutto, quanto la vicenda si stringe e diventa operativa - perché la politica dovrebbe essere l'ambito non dello scontro muro a muro, o di quella litigiosità di tipo ideologico che, come giustamente come ha detto ieri il presidente della Confindustria con rara ed efficace espressione: c'è una litigiosità che è arrivata a livelli di intollerabilità. Il parlamento non deve essere un luogo di litigio permanente ed indifferenziato, e livido, e astioso. Il parlamento dovrebbe essere l'ambito dove la varietà delle posizioni, precisamente riconosciute e vissute, danno luogo a possibilità di confronti e di dialoghi operativi, perché la politica deve risolvere problemi operativi non riproporre continuamente lo scontro muro a muro tra posizioni ideologiche o economiche.

Questo è il primo livello dell'impegno; una singolare solidarietà di tipo sociale, soprattutto certamente con chi pagava di più la situazione rovinosa in cui era caduto il nostro Paese per i venti anni di follia fascista e poi nazista.

La seconda preoccupazione, che non può essere distinta dalla prima, è quella straordinaria e profetica percezione che le grandi questioni politiche ed economiche dovevano essere considerate dentro quel luogo storicamente così rilevante per la vita di tutto l'Occidente, che era stato il Mediterraneo, e quindi riaprendo la possibilità di un confronto e di un dialogo, fra tradizioni religiose e culturali diverse dei popoli che si erano affacciati per secoli sulle sponde del Mediterraneo, e che pur essendo di differenti tradizioni avevano saputo - ben prima che le ideologie rendessero così aspro il loro dialogo - convivere, non dico pacificamente, ma almeno dignitosamente. La Pira fa di Firenze, negli anni sessanta, un punto di riferimento per una serie di congressi con le "giovani democrazie" uscite dallo sfasciarsi del colonialismo europeo, come l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, la Turchia, intrattenendo con i giovani capi di queste democrazie che, se certo non hanno ancora il carattere delle democrazie sociali europee uscite dalle grandi prove totalitarie, non sono neanche i fondamentalismi di oggi. Il fondamentalismo di oggi è la conseguenza, certo, di una enorme miopia dell'Occidente, e di una miopia ancora più terribile e più colpevole degli Stati Uniti di America, che anziché favorire questo spazio - ovviamente con la guerra fredda c'era anche la gravissima ipoteca e la gravissima minaccia rappresentata dall'impero social-comunista - ma certamente non si fece nulla per incoraggiare la continuazione di questi dialoghi, di questi dialoghi che, nella coscienza delle differenze, affratellavano, tentavano di affratellare innanzitutto i governanti, e al di là di essi i popoli. La prima volta che io ebbi l'esperienza grandissima di conoscere il professor Giorgio La Pira - ero allora un giovanissimo studente universitario - lo sentii parlare incantato per più di un'ora, della unità del genere umano che si poteva riformulare, dopo la grande tragedia dei totalitarismi, sulla base di un cristianesimo vissuto autenticamente, e quindi cattolicamente aperto al dialogo con tutti. E mi ricordo che raccontò a tutti noi - eravamo già allora almeno un migliaio di giovani studenti delle scuole e delle università di Milano - come sulle mura che circondavano Marrakech, aveva visto, al calare del sole, milioni di corvi, in volute enormi, calare verso la città; e aveva visto, nella varietà sterminata di questo numero, il riferirsi unitariamente di questa vastità numerica di uccelli, a un riferimento comune. Quindi tutto ciò che si è fatto per affossare una linea politica, che insieme a lui fu portata avanti da Enrico Mattei - non a caso fece una fine che risulta ancora oscura a tanti anni di distanza, e forse la responsabilità delle cosiddette "sette sorelle" e dei servizi segreti francesi è molto pesante, della fine improvvisa di Enrico Mattei - poi fu portata avanti a livello internazionale da Fanfani e soprattutto da Andreotti, questa centralità del mediterraneo, che invece viene schiacciato dentro lo scontro fra l'America e la Russia, e perde ogni valore a vantaggio dello scontro diretto fra la civiltà liberale atlantica e la civiltà totalitaria sovietica.

La terza e ultima collocazione - poi cercherò di recuperare questo leggendo dentro questo le indicazioni permanenti della Dottrina Sociale e quelle che io ritengo attuali, e la capacità di dialogo ecumenico e interreligioso che abbiamo noi oggi, dopo il Concilio. Il sindaco di Firenze, il cattolico Giorgio La Pira,

l'“integralista” Giorgio La Pira, è ricevuto per la prima volta dal Politburo del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, quando nessun ecclesiastico cattolico ha ancora varcato la “Cortina di Ferro”. Ed entrato nell'ambito del Politburo si rivolge a questo che è il supremo consesso della direzione ideologica e politica del più grande partito del mondo di una delle due grandi superpotenze, e dice: *“Io sono venuto qui per chiedervi due cose. Primo: che togliate dalla vostra Costituzione qualsiasi riferimento all'ateismo. Secondo: che diate libertà religiosa ai vostri popoli”*. Poi, come racconta Vittorio Citterich in uno degli aneddoti delle pagine che ha dedicato agli aneddoti di La Pira, si alza, consegna a tutti gli intervenuti presenti una immaginetta della Madonna di Lourdes, e abbandona la sala del Politburo.

Il dialogo con i diversi, con i lontani, anche qui con la coscienza di una propria precisa e profonda identità, che non viene messa in discussione, ma che ha come frutto, come espressione, l'identità consapevole, l'identità che raggiunge la consapevolezza critica di sé, è capace di incontrare, di conoscere, di valorizzare. Certo, da una parte e dall'altra si gridò spesso volte allo scandalo, come quando ha detto ai capitalisti, che avevano in mano la Pignone e poi la Richard-Ginori, chiuso improvvisamente e senza nessuna motivazione, come lui dimostra nelle lettere al Papa, queste grosse fabbriche, la Galileo, il Pignone, la Richard-Ginori, rischiando di mettere quasi diecimila operai fiorentini in disoccupazione, il sindaco nazionalizzale fabbriche, ponendo un dato di fatto con cui anche il capitale deve confrontarsi. Viene fatto passare per filo-comunista eccetera, ma è indubbio che questo tipo di azione ha rappresentato – lo riconoscono tutti gli storici di questo periodo – almeno un ritardo della crisi dell'industria fiorentina, e al di là di essa, di tutto l'indotto toscano che dell'industria fiorentina vive. Un uomo che giudica con assoluta originalità, rischia in modo totalmente personale, ma non separato dalla Chiesa, non scisso dalla Chiesa. Non uno che si sente originale in politica perché prende le distanze dalla Chiesa, come se la personalità fosse laicisticamente una separazione, ma non un clericale ripete e che va a chiedere il permesso al Vescovo o al Papa sulle scelte che deve fare; un laico che appartiene al mistero della Chiesa, e quindi vive della Chiesa l'aspetto più profondo e più radicale, che è l'obbedienza all'autorità costituita. Perché la Chiesa è una comunità guidata al destino, come ha insegnato a molti di noi don Luigi Giussani da tanti anni. Ma il laico matura nella sua coscienza laicale, nella sua responsabilità laicale, nella sua capacità di creare e anche al limite di sbagliare e di poter riprendere dopo ogni errore, perché nessun laico può legare alla sua interpretazione della realtà, o alle sue opere, l'assolutezza della fede. La fede è oltre, è prima di ogni interpretazione, di ogni cultura e di ogni opera. Ma se la fede non arriva a una cultura, cioè se non determina una concezione originale della vita, e non favorisce l'impresa, non è una fede cattolica, come ha detto il Papa una volta. Cito questa fra le infinite che potrei citare: *“Una fede che non diventa cultura non è stata realmente accolta, pienamente vissuta, umanamente ripensata”*.

Giorgio La Pira è il testimone di una autentica Dottrina Sociale cristiana, perché in lui la radice, l'appartenenza, è diventata originalità di giudizio e originalità di azione, capacità di creazione, capacità di dialogo, capacità di

confronto, e quindi, al limite, capacità di operatività con coloro che, almeno da una presenza come la sua, erano costretti a dire se volevano la soluzione dei problemi o l'incremento del loro potere. La destra economica doveva dire se voleva la soluzione dei problemi dei lavoratori in quel momento di ripresa dell'industrializzazione, o se voleva semplicemente l'incremento del proprio potere economico. La sinistra doveva confessare, allo stesso modo, se voleva partecipare a una serie di soluzioni operative o se voleva semplicemente l'incremento del proprio potere di presa, di pressione sulle masse. L'amarrezza di La Pira fu che, siccome non molti lo seguivano in questa capacità di leggere dentro la vita sociale, e di schierarsi in essa con totale baldanzosa – come ha detto il Papa – ingenuità e spregiudicatezza, così non affrontando, i cristiani, in modo serio i problemi della società, lasciavano la rabbia dei poveri – una sua espressione significativa, in una serie conferenze tenute nei primi anni del suo essere sindaco a Firenze – la rabbia dei poveri veniva così canalizzata verso il comunismo. Il comunismo, più che una grande forza ideale, è apparsa per tanti poveri che so sono in qualche modo sentiti emarginati dalla preoccupazione della Chiesa, come l'unico ambito dove sfogare questa rabbia. Una più avveduta presenza di carattere culturale, sociale e politico, fatta in nome della comune appartenenza alla fede, avrebbe forse impedito questa fuga dei poveri verso il comunismo, con la conseguente delusione che ha rappresentato questa fuga anche per i poveri.

Questa è l'immagine di Giorgio La Pira, in cui vediamo il farsi, il compiersi - di quel particolare singolare nella sua personalità, nel momento in cui ha vissuto, nelle circostanze straordinarie di carattere ecclesiale, culturale, sociale e politico in cui ha vissuto - vediamo il farsi inesorabile della missione della Chiesa, perché la Dottrina Sociale della Chiesa è parte della missione della Chiesa, è ciò che rende possibile la missione della Chiesa nel campo delle questioni culturali, sociali e politiche.

Detto questo, che mi è sembrato di dover anteporre quasi come una immagine densamente sintetica di questa personalità così grande, così viva, che continua ad essere presente nella tradizione di tanta realtà cattolica anche del nostro tempo, vorrei, come in un secondo momento, riprendere in modo ancora sintetico, ma certo più ampio e più preciso, quelle che secondo me sono le ragioni di una permanente attualità della Dottrina Sociale della Chiesa, in questo passaggio dal secondo al terzo millennio, con questo inizio del terzo millennio, che certo è momento molto diverso da quello in cui Giorgio La Pira ha vissuto la sua esperienza di appartenenza alla Chiesa e la sua esperienza di laico responsabile della vita culturale, sociale e politica nel nostro Paese.

Una prima osservazione mi sembra che si imponga. La vita sociale, così come ci arriva, così come la percepiamo nello svolgersi degli avvenimenti, così come emerge per esempio attraverso la mentalità comune così come è sintetizzata dai mass-media, conserva ancora una grande tentazione; porta ancora i segni di una gravissima situazione, che non si è ancora adeguatamente risolta, o che non è ancora stata adeguatamente superata. La vita sociale è stata, negli ultimi due secoli, soprattutto per l'Occidente europeo, il luogo di

esperienza tremenda: l'esperienza del potere dell'uomo. Perché nella creazione di una società giusta, nella organizzazione di una società scientifica, si sarebbe misurato il potere dell'uomo. L'uomo è potere, l'uomo è capacità di giudizio, l'uomo è capacità di organizzazione, l'uomo è capacità di creazione. La verità, il bene, la bellezza, la giustizia che tradizionalmente l'uomo desidera che in qualche modo gli vengano accordate dal Mistero delle cose, dal Mistero che l'uomo che segue realmente il suo cuore, sente essere la struttura ultima della vita, l'uomo le vuol costruire con le sue mani, con la sua intelligenza. La modernità, con quell'enorme obiettivo di razionalizzare la vita sociale, di scientificizzare la vita sociale, è stato il grande tentativo dell'uomo di dimostrare a se stesso che l'uomo è potere, che l'uomo non ha bisogno d'altro che di sé stesso per esistere. Meno che mai ha bisogno di Dio, meno che mai ha bisogno di legare la sua vita e il suo destino alla presenza del Mistero, l'uomo è totalmente padrone di sé. E questo è indubbio che è stato il grande obiettivo della modernità, dall'inizio del XVI secolo fino a questo insperato e per certi aspetti inatteso 1989, in cui si è visto che comunque, per ragioni diverse che forse non si riuscirà mai ad analizzare a breve tempo. Questo progetto ha dichiarato il suo fallimento. Secoli che avrebbero dovuto mostrare il potere dell'uomo sulla realtà, e che sostanzialmente ha visto il potere di alcuni uomini sulle masse degli altri uomini. Non un obiettivo di liberazione dell'uomo, ma la creazione di orrendi apparati. Le società e gli Stati totalitari, in cui non l'uomo ha esercitato il suo potere di conoscenza, di azione, di creazione, ma in cui l'uomo è stato spogliato della sua dignità di essere libero e cosciente, è stato spogliato dei suoi diritti fondamentali, è stato compromesso addirittura nella sua identità fisica, perché la possibilità o meno dell'esistenza fisica era in misura diretta della sua adesione al regime. Il rifiuto del regime, di qualsiasi regime, comportava la perdita di tutti i diritti, primo fra tutti del diritto all'esistenza. Non si può ricominciare a parlare di società o di impegno cristiano nella società, senza rendersi conto che noi guardiamo una società in cui ci sono ancora tutti questi squarci, tutte queste ferite, in cui la tentazione di una ideologia totalitaria torna, magari non sotto la forma dell'ideologia totalitaria di carattere politico, ma torna con un'immagine dell'ideologia totalitaria di carattere scienziato. Lo scientismo e la tecnocrazia che dice oggi che l'unica realtà che ha potere sulla terra è la scienza e la tecnica, che nel loro sforzo di comprensione e di realizzazione di tutti i problemi, non subiscono nessuna limitazione. Come lo stato hegeliano, lo stato fascista, lo stato social-comunista, non avevano nessuna limitazione, godevano di un diritto che non conosceva confini – come aveva profetizzato Pio IX nel suo *Sillabo* – così anche la scienza non ha limitazioni. La scienza può manipolare e clonare la realtà umana per la realizzazione dei propri intendimenti di carattere scientifico e tecnologico.

Allora il potere dell'uomo è diventato potere sull'uomo. È questa l'ultima parola della modernità. Forse la parola più adeguata, più esauriente sulla modernità l'hanno scritta i padri del Concilio Ecumenico Vaticano II, quando nella *"Gaudium et Spes"* hanno scritto che in una società senza Dio, cioè in una società in cui l'uomo si concepisce come Dio - perché trae da sé e soltanto da sé i criteri con cui giudicare e manipolare la realtà -

in una società senza Dio l'uomo rischia di diventare una particella di materia e un cittadino anonimo della città umana. Manipolazione genetica, biologica, fisica, manipolazione soggettiva; il potere ha anche queste facce. E questo potere non è morto; sopravvive nelle grandi alleanze di carattere economico, politico e ideologico, che stringono molto del laicismo occidentale francese, tedesco, americano, giapponese, insieme a quella sorta di religione totalmente laicizzata e fortemente violenta nella sua concezione, che è la *massoneria*. Sta di fronte a questa alleanza terribile, che in qualche modo costituisce uno dei punti conduttori della modernità, quel fanatismo quel fondamentalismo di tipo islamico che, se si contrappone, certamente però trova moltissima connivenza con questi poteri forti, almeno nel suo sistematico e diuturno tentativo di eliminare la presenza cattolica dalla faccia della terra. Questo è il potere di oggi.

Come si fa, che cosa significa entrare dentro – questa è la società – con tante aspirazioni positive, con tanta volontà di giustizia e di libertà, con questa inesorabile ripresa di una sensibilità verso i diritti fondamentali dell'uomo, i diritti dell'uomo riscoperti, ritrovati, di cui si sente l'esigenza proprio dopo il fallimento totalitario della modernità, ma insieme con tutta questa debolezza con tutta questa possibilità che tutto venga sovvertito, così che le parole più preoccupate del Papa in quella straordinaria terza parte della *"Redemptor Hominis"*, in cui in qualche modo fa il bilancio della condizione dell'uomo nella società contemporanea, sono le parole menzogna e paura. È una società in cui alberga fortissimamente la menzogna, e mentre si parla di diritti e di libertà, si negano i diritti e la libertà; e paura, perché tutta la grande avventura di carattere scientifico e tecnocratico può essere in qualsiasi momento rivolta contro l'uomo.

Noi entriamo in una società così. La Chiesa è realista; non descrive una società ideale, non descrive un uomo ideale, senza peccato o soltanto peccaminoso – senza peccato come vuole il laicismo razionalistico illuministico, oppure totalmente peccaminoso come vuole il pessimismo protestante. La Chiesa guarda la società e vede in questa società dell'inizio del terzo millennio, confluire tradizioni diverse, l'esito del grande fallimento del totalitarismo moderno che lascia l'uomo come sostanzialmente spossato. È un uomo malato, è un uomo che rischia di non avere più fiducia della sua ragione. Ecco perché vige il pensiero debole – il pensiero debole che però diventa singolarmente forte, quando questo pensiero debole diventa il pensiero della televisione e della politica. È un uomo che non ha fiducia nella ragione, è un uomo che comunque, al di là delle questioni ideali, nei confronti delle quali sembrerebbe di non aver più nessuna sensibilità, è un uomo che vuole star dentro, è un uomo ed è una massa di uomini che hanno dimenticato parole come bene e verità, e le hanno sostituite con una parola equivocissima: benessere. Per il benessere psicologico, affettivo, culturale, economico, sessuale, tutti i sacrifici devono essere fatti, perché in fondo, non ci sono ragioni per vivere adeguatamente, lasciateci almeno vivere comodamente. Non ci sono ragioni adeguate per vivere, perché nessuno ha più fiducia nella verità. La maggior parte ritiene che non ci sia la verità, ma che non sia necessario che ci sia. Non c'è il bene, semmai c'è un comportamento comune siglato dal mass-media; ciò che il mass-

media impone è buono, è giusto. Il naturalismo per cui un uomo e una donna si vedono, si incontrano, si piacciono, si prendono, a prescindere dalla responsabilità che possono essersi già adeguatamente e anticipatamente prese sposandosi con altri, questa sorta di naturalismo benesseristico è l'unica morale che circola fra di noi.

Questa società in cui l'uomo è malato – lo disse Paolo VI in una delle sue intuizioni folgoranti nell'omelia di conclusione del Concilio Vaticano II: "l'uomo si era alzato per secoli contro Dio e contro la Chiesa, ma l'abbiamo ritrovato lungo la nostra strada come un uomo che era stato assaltato dai predoni ed era stato lasciato ferito e agonizzante sulla strada. E allora quella Chiesa che per secoli quest'uomo aveva attaccato come qualche cosa di negativo da eliminare ha mostrato all'uomo di questo secolo il suo volto vero, il volto del buon samaritano.

La Pira guardava gli uomini così, guardava le cose così. Entrava in una società come quella in cui viveva, sapendo che c'era una tradizione complessa, articolata, contraddittoria, ma l'occhio di lui credente, andava all'uomo ferito dall'ideologia, abbandonato ferito lungo le strade dei grandi progetti ideologici che invece di realizzarsi positivamente avevano ulteriormente reso..... una presenza cristiana, e quindi la missione della Chiesa in tutto il suo realizzarsi, fino alla dottrina sociale, è innanzitutto assicurare all'uomo che questa malattia non è per la morte, come disse Gesù ai suoi discepoli andando a trovare Lazzaro, che intanto sarebbe morto. Questa malattia non è per la morte; è venuto il medico per le nostre anime, come dice la tradizione liturgica della Chiesa: Cristo, il medico delle anime, il medico della vita. Perché all'uomo non si deve dire: "Tu sei buono e perciò fa quello che ti senti", perché l'uomo è naturalmente predisposto al bene, come voleva il grande rinascimentale francese Rabelais, ma come ha voluto tutto l'ottimismo razionalistico e illuministico. L'ottimismo e il razionalismo del '700-'800, che ha messo tutte le condizioni perché ci fossero i campi di concentramento, i campi di sterminio. All'uomo non si deve dire: "tu sei buono", all'uomo si deve dire: "Il Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a noi". È la presenza di Dio in Cristo, che rende buono l'uomo, perché è la presenza di Cristo - e solo la presenza di Cristo! - che penetra in profondità dentro il cuore dell'uomo, in quel groviglio di contraddizioni di cui ha parlato la "Gaudium et Spes", e che ha ripreso efficacemente il Papa nel numero 12 della "Redemptor Hominis". Cristo è l'unico che penetra in profondità nel cuore dell'uomo e lo salva. Cristo è l'unico che penetra in profondità nel cuore dell'uomo e lo salva: "Se il tuo cuore ti condanna, io non ti condanno". Questo è il primo grande annunzio, è la prima grande certezza, è il primo grande sguardo. Lo sguardo positivo sull'uomo e sulla realtà non è uno sguardo positivo perché la realtà sia in partenza e immediatamente positiva, ma perché Dio si è fatto uomo, e facendosi uomo ha aperto la strada perché l'uomo possa diventare come Dio. "Sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano piena". Non c'è presenza cristiana, non c'è valutazione cristiana dei problemi culturali, sociali, e politici, se innanzitutto non si attiva questo dialogo profondo fra Cristo e il cuore dell'uomo. Noi cristiani siamo nel mondo con

quest'unica responsabilità: di riaprire continuamente il dialogo fra Cristo e il cuore dell'uomo, perché quello che è impossibile all'uomo Dio lo ha fatto. *"Quello che voi adorate senza conoscere io ve lo porto"* ha detto Paolo agli eredi della più grande civiltà che ci sia stata al mondo prima di quella cristiana, la civiltà della filosofia greca. Dunque, abbiamo un'immensa fiducia nell'uomo, ma perché l'uomo è figlio di Dio, è chiamato ad essere figlio di Dio. Abbiamo un'immensa fiducia nell'uomo e nelle sue capacità, perché l'uomo è dentro un abbraccio che stringendolo lo fa essere autenticamente se stesso. Bisogna che l'uomo entri in Cristo con tutto se stesso. E il Papa, nel numero 10 della "Redemptor Hominis" dice: "Con la sua grandezza e con la sua povertà, con la sua gioia e col suo dolore, col suo limite se con la sua miseria, con la sua vita e la sua morte, deve entrare in Cristo con tutto se stesso per ritrovare se stesso".

Ecco, io credo dunque che questa prima grande verità: "Annunciate agli uomini che Cristo è la salvezza", è la possibilità di una considerazione oggettiva della propria vita.

Ma - e potrebbe essere il terzo passaggio - assicurare all'uomo che incontra Cristo, che lo vuole seguire, che vuole impegnare la propria vita nella sua sequela; ma impegnare la vita nella sequela di Cristo vuol dire impegnare la vita nella Chiesa, che è il luogo della presenza di Cristo, è il luogo dove Cristo è continuamente presente, è il luogo dove Cristo viene continuamente annunciato, è il luogo dove Cristo viene continuamente comunicato nella parola proclamata e nella vita sacramentale, dove Cristo diventa in qualche modo - ecco! - l'educatore e il maestro.

Aprire agli uomini, ai cristiani e a coloro che si implicano con l'annuncio cristiano una strada di educazione; questa è la grande responsabilità della Chiesa. Perché è madre se diventa maestra, come ci ha insegnato ancora Giovanni XXIII. Come una madre e un padre umani, naturali, non sono padri e madri anche naturalmente, perché sono padri e madri della genitalità, perché hanno fatto nascere fisicamente un uomo o una donna, ma diventano padri e madri perché fanno educare questa vita umana che in qualche modo sono serviti a donare. Se un padre e una madre non diventano educatori, non sono neanche veramente padri e madri. Per questo la Chiesa ritiene che ci possano essere singolari forme di paternità e di maternità, cioè di educazione dei figli che non sono stati generati dall'uomo o dalla donna che è in questione, e invece possa esistere una paternità e una maternità soltanto genitale, che se non diventa capacità di educazione, demerita e degrada inesorabilmente. La Chiesa ci educa come cristiani e come uomini, la Chiesa ci comunica Cristo come criterio della nostra *mens*, della nostra mentalità. La Chiesa ci educa a capire che la fede contiene una cultura adeguata con cui leggere i problemi della vita personale e sociale. La Chiesa educa il nostro cuore nella dimensione della carità, quindi ci educa a superare tutta quella istintività di tipo egoistico, che è l'unica morale che esiste nella storia dell'umanità. L'alternativa alla carità, in qualsiasi modo sia travestita e mascherata, è semplicemente la razionalizzazione degli egoismi dei singoli o dei gruppi. La civiltà occidentale fino ad oggi, soprattutto nella misura in cui negli ultimi secoli si è sottratta alla permanente presenza della

spiritualità cristiana, cosa è stata? L'egoismo dei Paesi ricchi e dell'umanità ricca, che per mantenere questo livello di ricchezza ha condannato alla miseria, alla miseria gravissima, fino alla difficoltà alla sussistenza fisica – pensate ai milioni di morti di fame e di malattie nei mondi non occidentali – Questa è la civiltà!

O la civiltà è animata dalla fede e dalla carità - e quindi in qualche modo la civiltà è cristiana come spirito, come intelligenza, non senz'altro e certamente come istituzionalizzazione - o la civiltà è in balia, a livello etico, di quell'egoismo che considera il proprio benessere come l'unico valore, e al proprio benessere sacrifica impunemente il destino e la vita di milioni e milioni di creature. E allora può essere che l'UNESCO - grande istituzione collegata all'ONU, di cui tutti si sbracciano, per l'ONU, a recuperare una funzione di arbitro intelligente - può essere che l'UNESCO lanci campagne di alfabetizzazione per le popolazioni ancora selvagge di certe zone del continente sudamericano, e poi si scopra – e può essere un parroco o un mio amico della periferia di Asuncion che lo scopre – che queste opere di alfabetizzazione sono in sostanza vere e proprie campagne di sterilizzazione, meccanica e forzata, delle donne indiane, per operare l'evacuazione di ciò che rimane della civiltà indiana da zone che sono ricchissime di materie prime.

Se non c'è la carità, la giustizia diventa una cosa assolutamente equivoca. La Chiesa ci educa a concepire la fede come principio di cultura, di conoscenza, forma il nostro cuore ad affermare e a condividere l'altro non perché ha questo o ha quest'altro bisogno, ma a condividere l'altro in questo e in quell'altro bisogno perché Cristo ha stabilito prima delle nostre differenze la nostra unità in Lui. *“Non c'è più né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché siete un essere solo in Cristo Gesù”*. La Chiesa ci educa a concepire la vita come missione. Per quanto particolare sia il nostro compito, nella vita della società, la nostra piccola vita quotidiana si inserisce dentro il grande mistero della missione della Chiesa. E la vita è cristiana se serve alla missione, anche la più umile, anche la più dimessa, anche la più ripetitiva, come può essere quella di alcune “cinghie” della vita sociale. Penso alla vita familiare, alla vita delle donne nella famiglia per secoli e secoli. Anche tutto ciò che sembra dimesso e ripetitivo acquista un valore definitivo perché è riferito al mistero di Cristo, e pretende di essere strumento dell'annuncio di Lui nel mondo. *“Era necessario che l'eroico diventasse quotidiano”* ha detto il Papa, tessendo l'elogio di uno dei più grandi cristiani dell'Occidente, non a caso considerato il patrono della vita della Chiesa occidentale: San Benedetto da Norcia. Era necessario che l'eroico diventasse quotidiano, perché il quotidiano del mangiare e del bere, del vegliare e del morire, del curare i propri figli, dell'educarli, come delle grandi imprese che a un uomo può venire in mente di fare, perché il quotidiano diventasse eroico. E in questo cammino di educazione che avviene nel popolo di Dio, nella nostra appartenenza al popolo di Dio, che è il luogo, il frutto e il segno della vittoria di Cristo – la vittoria di Cristo nella sua morte e nella sua resurrezione è proprio la nascita sulla terra di una realtà umana e sociale che partecipa della stessa definitiva vittoria di Cristo; e quindi noi, partecipando a questo popolo, possiamo vivere la nostra

vita non nella precarietà e nella meschinità dei nostri obiettivi particolari, ma nella certezza della vittoria di Cristo.

Quindi una Chiesa che ci educa.

Quarto: Una Chiesa che ci educa a vivere la nostra vita come vocazione. Ed è indubbio che la vocazione più rischiosa ma più necessaria, assolutamente necessaria al popolo cristiano, è la vocazione di coloro che spingono la formazione ricevuta, la cultura della fede e la carità che hanno ricevuto, dentro il contesto vivo delle problematiche culturali e sociali, perché dentro la trama delle questioni e delle problematiche personali e sociali, non manchi la presenza originale della fede e la presenza originale della carità.

Questa è l'opera, l'opera culturale, sociale e politica. L'opera che vibra già tutta in una famiglia, perché la famiglia cristiana è la prima opera di due battezzati che vivono il loro statuto battesimale prendendosi l'uno la responsabilità dell'altro, e facendo - nel riconoscimento di Cristo presente - di questa unità, un luogo che appartiene alla Chiesa di Dio, perché la famiglia, dice il Concilio, è Chiesa domestica. Questa è l'opera di una professione, qualunque essa sia. Questa è l'opera di una realtà sociale che venga creata dalla fede e dalla passione; impresa di carattere ricreativo, assistenziale, di condivisione, o impresa di lavoro, di lavoro offerto, di lavoro che tenta di formulare in modo positivo e costruttivo, il rapporto degli uomini con la natura, o il rapporto degli uomini fra loro, o il tentativo di risolvere i problemi della vita sociale.

La vocazione alla politica è la vocazione innanzitutto alla presenza nella società. La politica in senso stretto e specifico difende questa presenza, la sostiene e la difende. Ma una politica nel senso strettamente politico, fino al partito, quindi fino alla individuazione delle forme di presenza e di pressione sul tessuto delle decisioni, sul tessuto della organizzazione della vita sociale, non avrebbe senso se la società non fosse una realtà di fatti presenti, una realtà viva. La Chiesa contro il totalitarismo che faceva nascere tutto dallo Stato centralista, contro il tentativo di far venire fuori la società dallo Stato. Lo Stato totalitario non era al servizio della società, lo Stato totalitario era la società finalmente pensata in modo scientifico. Questo è assolutamente chiaro in una delle più grandi menti speculative italiane del secolo scorso, Giovanni Gentile. È assolutamente chiaro che lo Stato è la società vera, e perciò che lo Stato è l'unico vero grande soggetto etico, ha una sua ideologia, ha una sua religione, ha una sua morale, ha dei suoi obiettivi, è lui che fermenta la società. Mentre è chiaro che la Chiesa, di fronte al regime fascista, come di fronte a Teodosio, o come di fronte agli imperatori pagani, o come di fronte alle fiammate di totalitarismo che durante lo stesso medioevo avvengono, attraverso le lotte sistematiche fra Papato e Impero, chiarisce una cosa fondamentale: lo Stato non è la società. Lo Stato è una struttura che deve regolare la società, che deve servirla, che deve promuoverla, non che la fa nascere. La trova nata, e allora vive una singolare forma di attenzione alla società. Per questo il potere, dopo l'avvenimento di Cristo, non è la realizzazione del proprio individuale potere, ma è un servizio. Per questo il Signore ha cambiato il verso di questa parola. La parola potere non è l'autoespressione di sé, delle proprie

capacità, della propria individualità. *“Io sono Maestro e Signore, ma sono in mezzo a voi come uno che serve”* – Giovanni, cap.XIII - la più grande rivelazione di cosa sia il Cristianesimo; questa condiscendenza di Dio che lava i piedi agli uomini.

Allora, lo Stato, le strutture organizzative della vita sociale a tutti i livelli, non sono la società, ma sono al servizio della società, debbono perciò preoccuparsi che i diritti, che sono della persona o dei gruppi sociali, come dice la nostra Costituzione, possano essere esercitati. I diritti non sono dello Stato, i diritti sono delle persone o dei gruppi, dei popoli, delle nazioni. Lo Stato deve servirli, e perciò deve strumentare questi diritti, deve aiutarli. Per questo il principio fondamentale con cui lo Stato deve mettersi al servizio della vita sociale, è il principio della *Sussidiarietà*. Lo Stato deve *“sussidiare”* i diritti delle famiglie, dei gruppi, dei popoli, delle nazioni. Non deve sopprimerli, non deve esercitare lui il diritto che toccherebbe alla famiglia, per esempio quello dell'educazione. Non deve assumersi tutti i diritti per rispondere a tutti i bisogni, come vuole proprio lo Stato totalitario. Lo Stato deve servire una società che è ricca, che è varia, che è articolata, che è differenziata. E allora deve vigilare perché la libertà dell'uno non contesti la libertà degli altri, perché il diritto esercitato dell'uno non sia fatto a detrimento dei diritti degli altri; perciò lo Stato deve mettere le condizioni anche di quell'intarsio prezioso di diritti, di doveri e di regole, senza le quali la vita sociale non sarebbe adeguatamente promossa. Per questo lo Stato di oggi, il nostro Stato di oggi, non può pensare che tutti coloro che sono di fatto stanziati sul nostro territorio, debbano essere accolti allo stesso modo, come singoli e come gruppi, se come singoli e come gruppi mettessero radicalmente in discussione i principi fondamentali su cui è basata la nostra società e la nostra struttura politica e sociale. È indubbio che lo Stato deve anche discernere; non si può riconoscere gli stessi diritti a coloro che affermano e vivono i principi fondamentali della nostra Costituzione e allo stesso modo quelli che esplicitamente, rigorosamente, vivono per mettere in crisi, per distruggere i principi fondamentali su cui si fonda la nostra convivenza sociale.

Allora la prima impresa della vita cristiana, del cristiano laico, è quella di entrare nella società e di crearla dal basso, ciascuno di noi con la sua specifica vocazione. La Pira ha creato vita sociale come Dio gli ha dato, nel carisma che gli ha riconosciuto, che gli ha dato, e per la responsabilità che Giorgio La Pira si è preso. Ciascuno di noi deve fare la stessa impresa, cioè deve portare la fede nel contenuto concreto della vita personale e sociale, perché allora si crea, allora il cristiano diventa un creatore. Allora il cristiano diventa capace di generare, diventa padre e madre di un popolo, non soltanto del popolo dei suoi figli, diventa padre e madre del popolo che accanto ai suoi figli e intersecato con i suoi figli, egli fa nascere; perché insegna a questo popolo come insegnante, perché lavora per questo popolo come lavoratore, e in ogni caso assume nei confronti della vita sociale una capacità di generazione. Siccome la società è così, e nasce continuamente dal basso, e si rinnova continuamente, ed è luogo di incontro, ed è luogo di confronto, ed è luogo di scontro, ed è

anche luogo di opposizione, allora è necessaria una regolamentazione. È necessaria quella che nella Dottrina Sociale della Chiesa

Si chiama “*Autoritas*”; è necessario qualcuno che faccia crescere. Non che si pensi come l’inizio e la fine della società, ma si pensi come il primo servitore dello Stato, come il primo servitore della società. E lo Stato non si sovrappone, non si impone alla società, ma la rende positiva, la rende costruttiva attraverso, fondamentalmente, l’incremento dei diritti fondamentali della persona, della famiglia e dei gruppi sociali, che debbono essere incrementati. Il più importante di questi principi in questo momento è il principio di *Sussidiarietà*. Consentire ad ogni realtà sociale, verticale od orizzontale, nelle varie forme in cui si articola la nostra società, di realizzare in pieno e con piena libertà i propri diritti fondamentali, e quindi la propria capacità di servire il bene comune. Perché la società ha un valore, non è un’ideologia totalizzante, è il bene comune. E il bene comune è la libertà, che può essere realmente vissuta ed attuata.

Questa è la Dottrina Sociale di oggi; ditemi se c’è una proposta che possa risultare più pertinente, più mobilitante. Tutti noi dobbiamo creare società; alcuni di noi devono difendere questa società, debbono dare alle forme istituzionali della società un peso di carattere regolativo e non di carattere portante. Per questo bisogna votare. Per questo il popolo – non solo il popolo cristiano, ma ogni popolo – deve poter intervenire in certi momenti della sua vita, a verificare gli orientamenti lungo i quali viene impostata la vita della società e vengono realizzate le istituzioni. E questa sovranità, la sovranità di dare le indicazioni fondamentali e le verifiche fondamentali, appartiene al popolo; e nessun popolo può pensare di essere esentato da questa responsabilità, periodicamente di rappresentare il punto di riferimento ultimo che approva direzioni date o che sostituisce a direzioni date nuove direzioni.

Il partecipare attivamente alla vita politica, almeno nel suo aspetto essenziale, quello della elezione dei rappresentanti del popolo, è questione fondamentale. Un cristiano che consideri facoltativo o secondario, o non interessante, la partecipazione alle elezioni, di qualsiasi natura siano, è un cristiano immaturo.

Nel 1948, quando in Italia avveniva uno scontro di proporzioni enormi fra una posizione comunque ispirata alla libertà e una posizione che avrebbe certamente determinato, nel caso della sua vittoria, una involuzione di carattere di nuovo dittatoriale - anche se di colore o di natura di diversa dal precedente - con una decisione stupefacente, che stupì il popolo cristiano ancor prima che gli altri, il Papa Pio XII, il Papa di Giorgio La Pira, sciolse, per il giorno delle elezioni, 18 aprile, tutti i claustrali e le claustrali d’Italia, dalla clausura, non consentendo, ma imponendo che andassero ad esercitare il loro diritto di cittadino italiano. Perché lì, se non c’è vocazione cristiana, anche la più alta, anche la più sacrificata, anche quella che sembra la più lontana possibile dall’esperienza della vita quotidiana, non c’è nessun cristiano che possa disinteressarsi della situazione del suo Paese o del suo popolo.

Dentro questa spinta a creare società e a difendere la società, almeno verificando la democraticità delle istituzioni, sta poi la vocazione di coloro che devono portare quest'opera di difesa e di promozione nel vivo delle istituzioni sociali e politiche, attraverso l'espressione di formazioni o di programmi di carattere strettamente partitico.

Se non arriviamo fin qui la nostra presenza è una presenza inincidente, non perché non abbiamo il potere - perché Dio può farci passare decenni, se non secoli in cui i cristiani non hanno il potere che hanno avuto in altri periodi della loro storia - siamo inincidenti perché Cristo non si vede. L'unica forma di incidenza dei cristiani non è l'incremento del loro potere o l'incremento del loro prestigio. L'unica verifica della verità della loro presenza, della presenza cristiana di singoli, che si attua in modo singolare, o in modo sociale, è che, come dice Paolo, Cristo sia predicato alle genti. Mangiamo, beviamo, vegliamo, moriamo, soffriamo, perché Cristo sia predicato agli uomini. Perché Cristo sia predicato agli uomini è necessario impegnarsi nell'agone politico. Perché Cristo sia predicato agli uomini è necessario che gli orientamenti fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa ispirino copiosamente le leggi, perché delle leggi ispirate cristianamente sono certamente più umane e più democratiche delle leggi che fossero ispirate semplicemente da una progettualità di tipo politico, o dalla voglia di egemonia della propria posizione ideologica.

Questo è il campo che Giorgio La Pira, cioè un cristiano come noi, ha avuto di fronte e ha vissuto con grande rigore e con grande esemplarità, al punto che la Chiesa non considera eccezionale, considera possibile, che gli venga riconosciuta la eroicità del suo essere cristiano.

Ma tocca a noi vivere questa stessa esperienza nella varietà delle nostre vocazioni. Non tutti saremo uomini politici, tutti dobbiamo essere creatori di società nel concreto e nel quotidiano della nostra vita vissuta non per noi stessi - come dice il rito della Messa - ma per Lui che è morto e risorto per noi. Noi tutti dobbiamo soprattutto vigilare perché le strutture istituzionali della vita sociale - lo Stato, le sue forme e le sue articolazioni - non si impongano alla società, ma servano la società, e quindi che la libertà del popolo sia messa al centro della preoccupazione di coloro che attendono alla vita sociale. E quindi noi abbiamo più diritto, periodicamente, secondo quella periodicità che è stabilita dalla procedura democratica, di sottoporre a verifica totale il cammino che è stato fatto, confermando appoggi, o negando appoggi fino allora dati. Questa è la strada cristiana; la strada cristiana è la strada della testimonianza, la missione cristiana è una testimonianza. *"Mi sarete testimoni fino agli estremi confini del mondo"* è l'ultima parola del Signore ai suoi, cioè a ciascuno di noi: *"Mi sarete testimoni fino agli estremi confini del mondo"*. Ma ricordiamoci, amici miei, che in greco la parola testimonianza e la parola martirio sono identiche, e quindi può essere che ci sia chiesto, come è stato chiesto a moltissimi nostri fratelli, che questa testimonianza nella vita sociale venga siglata dalla effusione del sangue per il Signore Gesù Cristo. Come certamente anche oggi, mentre noi abbiamo vissuto la nostra vita quotidiana in una struttura sociale sostanzialmente - con tanti limiti - ma sostanzialmente

benevola, come quella in cui viviamo, nel sud Sudan, nelle Filippine, a Giava, Sumatra, in Cambogia, nel nord del Vietnam, decine e decine di nostri fratelli cristiani sono stati martirizzati perché affermavano che la vita dell'uomo non è dell'uomo, ma è di Dio. Non potremo mai dimenticarci che nel XX secolo quarantasei milioni di cristiani, non solo di cattolici, hanno offerto la loro vita per il Signore.

Noi non desideriamo il martirio, desiderare il martirio non è cristiano, denunciarsi non è cristiano. La Chiesa ha sempre negato il vezzo che taluno, un po' fondamentalisticamente nei primi secoli aveva, di andare a denunciarsi. Ma la chiesa sa che è colpa dei laici e dei preti e dei religiosi, che nella loro tensione a vivere la vita quotidiana nel nome di Cristo, possono incontrare in maniera violenta l'odio del mondo. Forse questo è il punto in cui si capisce di più che la società non la si fa a uso e consumo della propria ideologia, ma la si fa per rendere testimonianza a Colui che è morto ed è risorto per noi, e che essendo morto e risorto per noi ha fatto e fa nuove tutte le cose. Il punto più impressionante, commovente, etologicamente profondo del film "The Passion", quando il Signore, che sta morendo fisicamente sotto il peso della croce, dice alla Madonna che va per raccogliarlo, nel ricordo di un analogo episodio avvenuto quando il Signore era bambino ed era caduto, mentre la Madonna si protende per sollevarlo – cosa impossibile, perché è schiacciato sotto il peso della croce – il Signore, che è visivamente una maschera di sangue, si rivolge a lei dicendo: *"Io faccio nuove tutte le cose"*. Noi partecipiamo della grande realtà che ha fatto nuove e fa nuove tutte le cose, che è la presenza di Cristo morto e risorto, dentro il mistero del suo popolo, che è la Chiesa.

Allora noi facciamo tutto quello che dobbiamo fare, consapevoli che la novità della vita non è quella che noi diamo, ma la novità della vita è quella che noi testimoniamo. Come diceva La Pira – e con questo concludo – in una lettera al Papa: *"La Madonna assista, in questo momento doloroso, la Chiesa e noi tutti. Questa è l'ora in cui tutti i calcoli umani e tutte le furbizie umane si dimostrano per quello che sono, radicalmente inefficaci per la edificazione del senso vero, del bene vero: quello della Grazia e della Gloria"*.

Se siamo cristiani autentici nel mondo, e percorriamo tutto l'itinerario che guardando Giorgio La Pira ho cercato di rievocarvi, se noi percorriamo questo itinerario secondo quello a cui Dio ci chiama, noi lavoriamo non per i nostri calcoli o per le nostre furbizie umane, che risultano poco o tanto radicalmente inefficaci, ma noi lavoriamo per l'edificazione del bene eletto, quello della Grazia e della Gloria; perché la Gloria di Dio, diceva Sant'Ireneo di Dione, è un uomo nuovo che crede in Cristo. E noi siamo questi uomini nuovi che vivono nel mondo, non perché siamo capaci di essere eletti, ma perché la Grazia del Santo Battesimo ci ha resi nuovi, e la nostra vita è tentare di mostrare a tutti questa novità che ci è stata data per Grazia.

"Io, per me, sono l'ultimo di tutti", dice Paolo. Domandiamoci se noi non possiamo ripetere con lui questa frase. Io per me sono l'ultimo, ma per Grazia di Dio sono quello che sono, e si vedrà che questa Grazia non mi è stata dato invano.

Che in ogni momento della nostra vita, fino all'ultimo, noi possiamo dire così, questo misura la cristianità della nostra appartenenza alla Chiesa e l'efficacia del nostro essere con gli uomini e per gli uomini. Grazie.

Dr. Roberto Vivarelli:

Vista l'ora chiudiamo qui. Ringrazio infinitamente per la chiarezza e l'ampiezza delle sue motivazioni, del suo argomentare. Non si è limitato sicuramente a slogan o a frasi fatte, ma è andato a fondo non solo dell'esperienza di La Pira e della Dottrina Sociale Cristiana, ma ha richiamato anche noi al significato che ha per noi, e a cosa noi possiamo fare.

Vi ricordo due cose: che all'uscita è possibile acquistare qualche libro del prof. Negri e non solo – non è venuto per questo, ma è stata una iniziativa nostra - chi i suoi libri li ha letti, come me, sa che ne vale veramente la pena, soprattutto di argomento oltre che religioso anche quelli di carattere storico – per esempio “Controstoria”, e poi il suo intervento, come tutti quelli altri che ci sono stati nei mesi passati, sono riportati integralmente sul sito internet della nostra associazione che è www.associazionelapira.it. Il suo intervento ci sarà tra un paio di settimane, gli altri sono già leggibili. Grazie ancora e buonanotte.

Note Biografiche sul relatore

Luigi Negri è nato a Milano nel 1941. Sacerdote dal 1972, si è laureato e licenziato in teologia. Attualmente è docente di Introduzione alla Teologia e Storia della filosofia moderna presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Partecipa, fin dai tempi del suo liceo, al movimento di Comunione e Liberazione, del cui Consiglio Nazionale è membro.

fra le sue opere *L'uomo e la cultura nel Magistero di Giovanni Paolo II*, Milano 1988; *L'insegnamento di Giovanni Paolo II*, Milano 1991; *Il Magistero sociale della Chiesa*, Milano 1994.

Presso Piemme ha pubblicato *Le ragioni per vivere*, 1989; *Cristo Redentore dell'uomo*, 1990; *Cristo destino dell'uomo*, 1994; *False accuse alla Chiesa*, 1997.